



Bo Burnham

L'attore e musicista americano ha vinto il premio alla miglior sceneggiatura originale ai Writers Guild of America Awards (i riconoscimenti degli sceneggiatori statunitensi) con il suo debutto alla regia, la commedia «Eighth Grade»,

la storia di una ragazza all'ultimo anno di liceo. Il premio alla miglior sceneggiatura non originale (è tratta dalle memorie della scrittrice e falsaria Lee Israel) è andato invece a Copia Originale di Marielle Heller, candidata anche agli Oscar.



Premio Zavattini

Verrà assegnato sabato 23 febbraio, presso la sede dell'Archivio del Movimento operaio e democratico a Roma, il Premio Zavattini 2018 a tre dei dieci finalisti che hanno partecipato al percorso formativo e di sviluppo di

proposte originali basate sul riuso creativo di film d'archivio provenienti dalla Fondazione Aamod e dall'Istituto Luce. La giuria è presieduta da Susanna Nicchiarelli, affiancata da Ugo Adilardi, Elisabetta Lodoli, Roland Sejko e Giovanni Spagnoletti.

GIOVANNA BRANCA

■ È una cerimonia «maledetta» da ogni genere di controversia la novantunesima edizione degli Academy Awards che si terrà domenica prossima, ma anche quella dei ripensamenti: prima sulla nuova categoria dell'Oscar popolare, ritirato dopo pochi giorni in seguito alle accese polemiche. E adesso - in seguito alla protesta di direttori della fotografia, registi (tra cui Tarantino e Scorsese) e montatori - sulla scelta di assegnare i premi ad alcune categorie, in questo modo automaticamente etichettate come minori, durante la pausa pubblicitaria. L'intento era snellire la cerimonia, la cui interminabile durata è stata individuata fra i motivi dell'emorragia di ascoltatori che continua costante negli ultimi anni. Ma con un comunicato di venerdì scorso successivo a una riunione d'emergenza dei vertici dell'Academy con i principali direttori della fotografia americani - una delle categorie relegate alla pausa pubblicitaria - sono state ripristinate tutte le premiazioni live: «L'Academy ha accolto il feedback dei suoi membri riguardo alla presentazione di quattro premi - fotografia, montaggio, cortometraggio live action e trucco e acconciatura. Tutti i premi andranno in onda senza tagli, secondo il nostro format tradizionale».

UNA SIMILE retromarcia (giunta due giorni dopo un lungo comunicato che difendeva la scelta e accusava i media di fare disinformazione) è stata fatta anche per quanto riguarda la decisione di far esibire solo alcuni degli artisti candidati per il titolo di miglior canzone originale. A esibirsi dal vivo, è stato annunciato ieri, ci saranno anche i Queen con Adam Lambert come cantante. E poi c'è l'interminabile tele-novela del presentatore assente dopo il rifiuto di Kevin Hart: decine di articoli sui principali giornali e siti di spettacolo dipingono una Caporetto annunciata ripercorrendo il disastro dell'unica edizione della storia - prima di questa - in cui gli Oscar non hanno avuto un conduttore (esattamente 30 anni fa). D'altronde è comprensibile che star e comedian si vogliano sottrarre a un ruolo che non è un trampolino di lancio e rischia di attirare sul malcapitato presentatore di turno scherno e polemiche.



Jimmy Kimmel alla cerimonia degli Oscar 2017

Oscar 2019, lo show «maledetto» fra novità e ripensamenti

Le scelte dell'Academy, la campagna di Netflix e la schiera di presentatori in assenza di un conduttore



I premi a montaggio, fotografia, corto live action e trucco andranno in onda senza tagli, secondo il nostro format tradizionale

A.M.P.A.S.

che - come accadde con la soporifera edizione condotta da James Franco e Anne Hathaway nel 2011 - o anche responsabilità che gli competono solo in parte - sulle spalle dell'host delle ultime due edizioni, Jimmy Kimmel, grava «l'onta» del calo di ascolti. Quella del 2019 sarà quindi una cerimonia senza conduttore e con tanti presentatori - l'ultimo nome aggiunto alla lista è quello della musicista Kacey Musgraves, vincitrice la settimana scorsa con il suo *Golden Hour* di quattro Grammy Awards, incluso quello al miglior album dell'anno.

INSIEME A LEI nella rosa dei presentatori ci saranno, tra gli altri, Samuel L. Jackson, Chris Evans, James McAvoy, Laura Dern e Charlize Theron. E la 91esima edizione degli oscar verrà

senz'altro ricordata anche come quella in cui Hollywood ha spalancato le sue porte a Netflix (dieci le nomination per *Roma* di Alfonso Cuarón, tre per *The Ballad of Buster Scruggs* di Joel e Ethan Coen), accolta pochi giorni dopo l'annuncio delle candidature nella Motion Picture Association of America. E che per garantirsi l'oscar al miglior film ha imbastito una campagna pubblicitaria e di lobbying che, come riporta il «New York Times», è costata circa il doppio del film stesso: 15 milioni di dollari contro 30, la cifra più alta mai spesa per un film in lingua straniera che, qualora vincessero la statuetta, sarebbe anche il primo nella storia a venire incoronato miglior film. Oltre a cambiare gli equilibri fra streaming e grande schermo.

IL LIBRO DI MIRKO CAPOZZOLI SU VOLONTÈ

Viaggio fra le sfumature di un artista controcorrente

MICHELE FUMAGALLO

■ È stato El Indio del western nostrano ma anche Aldo Moro, Enrico Mattei e il bandito Cavallero. E non è facile incrociare un attore indipendente quanto Gian Maria Volontè, che oscilla da straordinarie imprese a sdegnati rifiuti, senza dimenticare la sua lotta per i diritti democratici degli attori. Ma il suo «trasformismo», la capacità di creare personaggi che sono rimasti nell'immaginario di tanti, a ben vedere, sono presenti in moltissimi suoi «figli», tanti attori che ne hanno immagazzinato la lezione e cercano di farne tesoro. Così, è veramente un piccolo avvenimento la pubblicazione del libro di Mirko Capozzoli *Gian Maria Volontè* (add editore, pagine 336, euro 19). Per la sistemazione puntuale di questo protagonista che viene sviscerato anche grazie a tante testimonianze inedite. Ma anche per la chiarezza dello scavo nelle contraddizioni di un artista controcorrente.

UNA CARRIERA iniziata col teatro che lo portò al primo grande successo con l'interpretazione di Rogozin nell'*Idiota* di Dostoevskij, e proseguita poi col cinema nel 1960 (il suo primo film in una parte secondaria fu *Sotto dieci bandiere* di Duilio Colletti mentre bisognerà aspettare il 1962 per vederlo protagonista in *Un uomo da bruciare* dei Taviani e Valentino Orsini).

Tiziana Mischi, sua prima moglie, racconta nel libro una delle vocazioni nascoste di Volontè: «A un certo punto ha iniziato ad accettare solo un certo tipo di film, è stato molto severo, ma in verità aveva una bella vena comica. Si divertiva a improvvisare gag, una volta a Trieste si mise a fare il gobbo di Notre Dame per la strada, fermava la gente».

Ma la sua biografia artistica è costellata di atteggiamenti anticonvenzionali che gli creeranno incomprensioni e rotture, a partire proprio dalla scena e dalla sua avversione al teatro di «tutto riposo, tutto ciprie e minuetti, che si immaginano i funzionari dello spettacolo». E nacque quin-

di il Teatro Scelta di impegno civile e politico. Ma poi, senza che nessuno potesse prevederle allora il successo clamoroso, esplose la sua interpretazione di Ramòn Rojo in *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone. E saranno, da allora in poi, interpretazioni memorabili: *Il terrorista* di Gianfranco De Bosio, *Quién sabe* di Damiano Damiani, *Sbatti il mostro in prima pagina* di Marco Bellocchio, *Giordano Bruno* di Giuliano Montaldo, *Todo modo* di Elio Petri, *Cristo si è fermato a Eboli* di Francesco Rosi, *Il caso Moro* di Giuseppe Ferrara, *Porte aperte* di Gianni Amelio, *Una storia semplice* di Emidio Greco. E il ritorno sempre alla grande passione iniziale, il teatro.

MA GIAN MARIA VOLONTÈ ha attraversato anche per intero la storia politica e sociale del nostro paese. Dal rapporto difficile col padre fascista alla sua militanza politica nella sinistra. Un impegno cui pagherà anche dei prezzi salati nell'Italia della fine degli anni Settanta, che non gli perdona, tra l'altro, l'aiuto dato a Oreste Scalzone, fuggito sulla sua barca in Corsica dopo il mandato di cattura del 7 aprile del 1979.

È proprio il verso di Paul Valéry, «le vent se lève... il faut tenter de vivre» («il vento si alza... bisogna provare a vivere»), inciso sull'Arzachena, la barca di Volontè, a darci il senso di un'esistenza appassionata ma «non riconciliata».



— segue dalla prima —

Protezionismi Viva la cumbia italiana imposta per legge

MARCO BOCCITTO

Nonostante il passaggio delle consegne a Giulio Cainarca risalga a quasi un anno fa, sulla *home page* dell'emittente Morelli figura ancora come direttore che «dà un grande spazio nel palinsesto al Territorio, alle identità, perfino alle lingue e ai dialetti!». Ma gli amanti del wolof hanno poco da stare allegri, qui si parla con tutta evi-

denza di lingue (perfino) e dialetti italiani, visto anche il cenno alle «buone vibrazioni del territorio» e alla musica a km zero, cose di buon senso che potrebbero scrivere anche i Sud Sound System. Ma l'esemplificazione è sconcertante: un nuovo «cd-compilation» (termini esterofili che la transalpina legge Tabou proibirebbe severamente), in esclusiva per Radio Padania, di Marco Papetti, figlio ed epigone di Fausto Papetti, che promette «musica di facile ascolto, miscelata a note di lounge music e bossanova, (...) brani che riflettono le varie influenze musicali che si rifanno al Brasile, allo smooth jazz e anche ai ritmi più nostrani e popolari come la cumbia e la beguine». Cumbia e beguine musica «no-

strana»? Ma allora siamo d'accordo: la confusione regna sovrana, il meticcio batte inesorabile il suo tempo e la musica non potrà che uscirne migliorata. Volendo strafare, si potrebbe stabilire per legge che un brano su tre abbia il caratteristico incrocio in 2/4 della cumbia, musica nata in Colombia da un favorevole quanto dolente incrocio di umori afroindioispanici. Anche perché una bella analisi costi-benefici dimostrerebbe quanto stonata e fuori tempo suoni una legge come quella così concepita dal momento che in media la percentuale di «prodotti nazionali» che passano le radio italiane supera alla grande la quota di un terzo che ora si vorrebbe imporre come rozza declinazio-

ne sonora del ritornello «Prima gli italiani». Gli italiani in sostanza vengono già prima, anche se capita che si chiamino Mahmood o Ghali.



«Straniero, resta ancora un po', non importa quanto» cantava invece Lucio Battisti. Vero o presunto o del tutto inventato che fosse il suo rapporto elettivo con la destra, è sicuro che la destra di oggi gli ha voltato bellamente le spalle. Non certo per un testo così, peraltro opera di sua moglie Valeria Rossi, quanto perché oggi Salvini ministro anche della Canzone non perde occasione di twittare il suo amore per De Gregori e De André, certo senza dividerne gli

ideali, ma con la scusa che la buona musica non ha colore, la musica è musica. La parola invece non è, anche se cantata. E la musica italiana è musica, mentre quella del resto del mondo è nella migliore delle ipotesi espressione mafiosa delle major, le multinazionali del disco, che dischi non ne vendono più ma tornano ancora utili per incarnare il ruolo mefitico che sulla scena politica è attribuito alle famose «élites». Ormai quasi estinte e soppiantate dal nuovo, ma ancora ostacolo perché la musica italiana torni grande *again*. Ma forse l'allarme protezionista sulle sorti della canzone nostrana è solo questione di *soldi soldi soldi*. Sono dazi a la Trump, quelli a cui pensa que-

sto governo, che all'heavy metal inteso come industria siderurgica preferisce la canzone melodica italiana. Lo scopo è sempre quello nobile di difendere il lavoro, le imprese italiane. Che non sono minacciate dalla canzone cinese, beninteso, ma dalla musica «straniera» in genere. Tanto più dopo un'edizione del festival di Sanremo ricca di spunti, tra canti e contro-canti ministeriali, e ritenendo le divisioni sulla canzone italiana più rassicuranti rispetto a tutte le altre sul tappeto, torna inesorabile il vecchio adagio, Trump non lo fa, ma solo perché nelle radio americane solo una canzone su tremila potrebbe non essere a stelle e strisce. E poi a lui piace troppo Bocelli per rinunciarvi.